

Salvare gli innocenti

Una pedagogia per i tempi di crisi

GOFFREDO FOFI



2012 © edizioni la meridiana
via G. Di Vittorio, 7
70056 Molfetta (BA)
tel. 080/3346971
www.lameridiana.it
info@lameridiana.it

ISBN 978-88-6153-228-1

Progetto grafico: Fausta Orecchio

Goffredo Fofi

Salvare gli innocenti

Una pedagogia per i tempi di crisi

edizioni la meridiana

Il posto dell'educazione

Che l'educazione sia il banco di prova delle società future lo dicono in molti ma ci credono in pochi. L'educazione ha un peso, oggi, e un futuro che sono provocati dal fallimento della politica, o, per dirla tutta, della democrazia. Tanti si sono accorti, prima in pochi, poi in molti e adesso in troppi, che la democrazia si era andata trasformando nella dittatura del potere economico e finanziario permessa da maggioranze manipolate da quel medesimo potere attraverso gli strumenti del consumo e del consenso (la pubblicità). Questo ha provocato la decadenza della politica, ridotta, in assenza di classi sociali con interessi vistosamente contrapposti e che autorizzavano e producevano una loro rappresentanza parlamentare o movimenti di lotta extra-parlamentari, a causare la sua riduzione a casta. Una casta perfino oscena come quella che abbiamo visto in Italia di recente. La democrazia e la pace, dicevano gli antichi pedagogisti, non sono innati nell'uomo, sono un prodotto della cultura e cioè dell'educazione. L'educazione è lo strumento fondamentale per raggiungere la democrazia, per combattere le divisioni tra i popoli e il loro frutto peggiore, la guerra. Questo è ancora vero e sacrosanto, ma non è altrettanto vero che possa bastare l'educazione per risolvere i problemi della democrazia e della convivenza pacifica tra le nazioni, tanto meno quando essi sono diventati così gravi e così urgenti come nel nostro tempo, e così poco controllabili "dal basso".

I nuovi conflitti sembrano fare a meno di qualsivoglia forma di educazione, e non sono soltanto quelli provocati dalla fame dei poveri e dall'avidità dei ricchi, ma anche quelli etnici e religiosi, provocati per buona parte, nei loro aspetti più radicali, dall'invadenza del "modello americano". Un nostro grande "maggiore", Carlo Levi, ebbe a dire nel 1967, perfino prima del marcusiano '68, che

la civiltà che ci è proposta dal gruppo dirigente americano è forse più pericolosa di quella che c'era proposta in passato con le armi dai dirigenti della Germania: perché è apparentemente affascinante, è ricca di seduzioni, di merci, di vantato benessere, di vantata democrazia, è ricchissima di parole ma più sottilmente metamorfosante e più alienante di quella. Non si trasforma qui materialmente l'uomo in saponetta o in paralume ma lo si trasforma (non solo i nemici ma tutti gli alleati, anche gli americani stessi, tutti gli uomini li si trasforma) in merce, in cosa, in oggetto, in numero di economia di mercato, in astratti consumatori.

Contro questo progetto spudoratamente evidente, sono insorti i fondamentalismi religiosi, tremendamente nefasti e criminali ma che non avrebbero il fiato che hanno se l'invasione ideologica e pratica del modello americano non avesse cercato di travolgere ogni altra visione del mondo e ogni altra tradizione, piegandole tutte alle sue ambizioni economiche per il tramite della cultura del consumo, della propaganda, della pubblicità (che, come ebbe a dire in modi che sembrarono allora provocatori, Jean-Luc Godard all'inizio degli anni Sessanta, è "il fascismo del nostro tempo"). La democrazia non è un concetto innato nell'uomo, che contempla nei suoi istinti basilari, perennemente in lotta tra loro, sia l'egoismo e i suoi corollari di avidità e aggressività sia il mutuo soccorso e la solidarietà di gruppo e comunità (che produce l'altruismo, l'amore del prossimo, delle creature, del vivente), e che sono da sempre virtù piuttosto minoritarie che di maggioranze. La democrazia, ribadiva la Montessori, la si costruisce attraverso

so l'educazione. Ma, per l'appunto, chi gestisce davvero l'educazione dei popoli, e dei loro membri più giovani, nuovi e indifesi di fronte a un mondo edificato da altri senza pensare a loro ma soltanto a sé, e tra questi altri principalmente da pochi e possenti manipolatori della realtà? L'educazione è fragile, se affidata agli Stati e ai potenti che se ne impossessano e li amministrano, i quali non hanno certamente come loro finalità l'emancipazione dei popoli, la partecipazione attiva e però critica, capace di comprendere e di scegliere, delle nuove generazioni. È dalla crisi profonda della democrazia nel mondo contemporaneo che si dovrebbe dunque partire, ricominciare, con la conseguenza di un progetto educativo che non può non essere conflittuale, nell'interpretazione e chiarificazione del sistema di potere vigente e nell'individuazione delle strategie per condizionarlo e in definitiva per piegarlo, appunto, alle regole della democrazia.

L'educazione è oggi un campo così vasto e d'interesse così enorme, o che dovrebbe apparir tale ad ogni persona di buona volontà, a causa degli usi e abusi del potere da parte di pochi, la finanza in testa, ed è indispensabile che chi è di fatto un educatore, anche se malgrado sé, per il ruolo che svolge all'interno della società, e chi si considera o vuol essere un educatore, comprenda fino in fondo quanto nuovo sia il quadro in cui egli si muove e quanto radicale sia la sfida che deve accettare, una scelta di campo interna a una situazione di crescente conflittualità sociale e la scelta dei mezzi con cui praticarla. Che sono sì pedagogici, ma anche necessariamente legati a un quadro sociale che impone nuovi percorsi e nuovi metodi. La pedagogia non può più essere quella che è stata, anche se dal passato ha moltissimo da prendere e da portare avanti, perché lo sfondo in cui si muove è diverso e nuovo. Se si mira alla democrazia, si deve sapere, gli educatori per primi, che i nemici della democrazia sono agguerritissimi, e si devono approntare nuovi strumenti. Questi strumenti ci ripugna di doverli chia-

mare “armi” e sarebbe meglio chiamarli appunto strumenti, utensili, collocandoli dentro il grande quadro della preparazione dei nuovi nati, e dentro il grande quadro politico (di responsabilità nei confronti della *polis*) della disobbedienza civile, una terza via che è da sempre aperta, almeno dai tempi del Vangelo, tra la violenza e il consenso. Se si aspira alla dignità dell’umano, non si può accettare il mondo così com’è, e cioè un panorama sociale in cui la democrazia reale – nata dall’aspirazione a “libertà, eguaglianza e fraternità” – semplicemente non esiste e, grazie alla crisi che chi sta dietro e in alto ha provocato e cerca oggi di manovrare, il progetto, se così si può dire, di “privatizzare” anche la democrazia. Rinnovare o ricreare la democrazia appaiono oggi delle possibilità lontanissime, se non ci si illude e se si guarda la realtà in faccia.

La zona grigia

È bene insistere: la scuola è a pieno titolo una parte consistente e rappresentativa della “zona grigia” della società italiana. Non da adesso, da sempre, ma adesso più che mai. Cosa intendiamo per zona grigia? Semplicemente gli ignavi, coloro che si lasciano vivere e accettano lo stato di cose presenti ritagliandosi una fetta di sopravvivenza, per sé e per i propri cari, in una fatalistica accettazione dell’ordine stabilito dall’alto, da chi comanda e decide sulle loro spalle. Tutto comprensibile. Tutto, se vogliamo, giustificabile, perché la maggior parte delle persone partecipa della storia in modo passivo, considerandola nemica e cercando di difendersene, ma non se riguarda coloro che dovrebbero preparare le nuove generazioni ad affrontare la vita e le sue asperità, impartendo loro “il pane del sapere”. Che vuole anche dire, o voleva dire un tempo e sarebbe bene tornasse a voler dire, saper distinguere il bene dal male.

Si discusse a lungo in passato sulle origini della scuola pubblica: l’avevano voluta le classi dirigenti per poter usufruire di una mano d’opera adeguata alle esigenze dello sviluppo (Lamberto Borghi), o invece erano state costrette, le classi dirigenti, a “inventarla” dalla spinta popolare, dalle lotte della classe operaia (Dina Bertoni Jovine)? Probabilmente la verità era nel mezzo: senza le lotte, il potere, appena può farne a meno non concede un bel niente; ma se si tratta di un

potere intelligente, esso deve tener conto delle esigenze dello sviluppo e non può avere a disposizione per i suoi piani solo degli analfabeti.

Probabilmente ci sono stati dei momenti, anche lunghi, dopo l'Unità e con l'affermazione del movimento operaio e socialista, in cui gli interessi degli operai e quelli dei padroni hanno coinciso. O meglio: quelli degli operai e quelli di una classe dirigente oculata, e in parte – a sinistra – espressa dal popolo, dagli operai, dagli artigiani, dai contadini, dagli impiegati, dai piccolissimi commercianti. Lo stesso è accaduto negli anni della ricostruzione, nel secondo dopoguerra, e questo ha significato un incontro positivo, uno slancio collettivo: l'istruzione era una necessità per tutti, e non poteva essere riservata ai figli della classe dirigente, ai figli dei padroni. Insomma, la scuola è stata una necessità e un progresso *per tutti*, ed è questo ad averle dato l'aura di nobiltà di cui ha potuto ammantarsi per più di un secolo. Si sono dedicati alla scuola, hanno potuto sceglierla come loro campo d'azione – e si pensa in particolare, negli anni d'invenzione e confusione precedenti la riforma Gentile, alle elementari e all'università – persone profondamente o sufficientemente motivate, dei *persuasi*. La scuola era lo strumento di conoscenza e di coscienza di sé per i “figli del popolo lavoratore”, era strumento di civiltà. I “lumi” scendevano verso le basi, secondo vecchi sogni e utopie, per abbattere le barriere di classe, per permettere al popolo di sapere e, sapendo, di difendersi, di affermarsi.

Col tempo si è creata una netta divisione tra le “elementari” e le “superiori”, parole che rimandano alla scala sociale e non solo all'età degli allievi. Nonostante la grande riforma della “scuola unica”, erano esclusi dalle “superiori” fino a tempi recenti, diciamo fino a don Milani e al vituperato '68, i “figli del popolo”. Esse erano riservate ai figli della piccola borghesia, mentre la borghesia al timone ha avuto da sempre il gusto e il privilegio di potersi inventare le proprie scuole, spes-

so affidate a ordini religiosi particolarmente sensibili alla formazione della classe dirigente per motivi su cui non è il caso di insistere (peraltro, come è sempre stato della Chiesa, ci sono stati ordini religiosi che si sono dedicati, con risultati alterni, in una visione non borghese, alla formazione del popolo). Col tempo, come abbiamo visto, la vocazione ha riguardato una parte sempre più piccola degli insegnanti, e tra questi in maggioranza i maestri elementari e molto meno i professori di scuola media e superiore. Gli insegnanti delle superiori si sono fatti “vestali delle classi medie”, secondo un’ideologia e un sistema di valori meschinamente ristretti, e ha prevalso tra loro l’ideologia del “posto fisso” e “statale” (“lo Stato non fallisce mai”), di un funzionariato impiegatizio simile ad altri. Col tempo, quella che già era una parte molto consistente e anzi maggioritaria del ceto pedagogico si è ingrandita a dismisura, e per un insegnante bravo e “con vocazione”, quanti imbecilli non abbiamo tutti conosciuto nelle nostre esperienze di scolari? Una maggioranza, per la quale potrebbe valere la battuta che il dottor Johnson di gradita memoria, riferiva all’esercito: come l’esercito, anche la scuola era diventato “l’ultimo rifugio degli imbecilli”. Anche, purtroppo, sessantottini e post, con la bandiera rossa facile facile e la chiacchiera mistificante ancora più facile. Una scelta di plumbea e soddisfatta mediocrit .

Questa professione   stata per  sottoposta, nel ventennio berlusconiano, a una sorta di decadenza obbligata. Se prima le agitazioni degli insegnanti potevano perfino mettere in crisi i governi, da un certo punto in avanti nessuno le ha pi  prese sul serio, a cominciare dai riformatori della sinistra (o, per dir meglio, dai membri del Partito comunista e poi dei suoi affannosi inutili risibili cambiamenti di nome). E si   arrivati, dopo gli illusi soloni del Pci, all’ascesa ai ministeri e al governo tutto del paese dei semianalfabeti, gli amici e le amiche pescati nella coorte del Signor Presidente, a volte nella sua alcova.

Ma questo dipendeva anche dal fatto che la scuola contava e conta sempre di meno e che si trattava e si tratta semplicemente, per un certo modello di potere, né più né meno che di liberarsene.

La nuova economia e la nuova finanza prevedono un'oligarchia di eletti, con molti pretoriani e molti lacchè specializzati al loro servizio, e una massa amorfa e sterminata, e se è il caso sterminabile, di servi privi di competenze. Finita l'agricoltura tradizionale, finito l'artigianato, finita perfino la fabbrica, la cultura non ha più bisogno di basi e riferimenti materiali e di classe, la cultura resta lo strumento forse centrale del dominio sulle coscienze ma è anche un aspetto fondamentale della nuova economia. La sua attuale natura è fatta di superficialità, dell'onnipresenza della pubblicità, della costrizione consenziente al non-pensiero da parte delle masse. Dell'incapacità per tutti di saper collegare i fenomeni, di vedere e capire la realtà. E per i pochi che ancora sanno vederla, della sensazione di un'assoluta impotenza, che è più o meno compiaciuta, spesso accettata.

Come oggi il potere la intende, la cultura non è più conoscenza (e conoscere, diceva un saggio, può far molto soffrire) bensì, più di quanto lo sia mai stata, uno strumento di ottundimento delle coscienze per il tramite del divertimento, del consumo. Così i nostri figli e figlie – ma anche i loro padri e madri (e nonni e bisnonni) – non hanno più bisogno della scuola, bastano loro la televisione e il mercato. Diverso è evidentemente il caso dei figli degli oligarchi, chiamati al comando, e dei loro maggiordomi, chiamati a servirli e a comandare su chi sta sotto, che si danno scuole debitamente e costosamente private.

Ecco quindi che gli insegnanti non servono più, e che di loro ci si può liberare senza fatica. Si arrangino, come fanno tutti! Il futuro è precario ma non appartiene certo al precariato. A meno che il precariato non prenda coscienza e si ri-

belli, però non solo sul piano economico (anche perché protestare e scioperare non serve più a molto in una fabbrica svuotata di necessità, e nessuno sembra disposto ad ascoltarti tra i politici che ti hanno chiesto di farti rappresentare da loro) ma proprio su quello di una cultura insieme rinnovata (adeguata all'epoca che viviamo) e antica, e cioè fondata sui valori. Che non sono certamente quelli dei demagoghi di turno ma quelli a partire dai quali la parte migliore dell'umanità ha lottato da sempre: l'uguaglianza nell'equilibrato riconoscimento dei bisogni e dei meriti (e il punto d'arrivo è ancora: da ciascuno secondo le sue possibilità e a ciascuno secondo le sue necessità), l'equilibrio delle risorse nel rispetto della natura, la convivenza e la solidarietà tra simili e diversi, e infine "l'amore del prossimo" anche perché il prossimo siamo noi stessi. La brutalità della società attuale non permette rinvii – e bisogna ormai diffidare di coloro che si ostinano a difenderla, non osando mettere in discussione le sue basi e cioè *il capitalismo*. Al periodo di lotta che si va aprendo il ceto pedagogico non darà certamente un grande contributo, perché nel frattempo esso si è frantumato e avvilito, ha perso la voce, non si è ancora ripreso dallo choc della constatazione di non contare più niente.

Eppure...

Eppure la zona grigia non è mai stata uniforme, non lo è stata ieri e così non lo è oggi. Non ne fanno parte solo gli abbruttiti senza rimedio ma anche gli anestetizzati che potrebbero anche risvegliarsi dal loro sonno lungo e ottuso. Al suo interno, perfino all'interno del ceto pedagogico, ci sono disagi, sensibilità, istanze che possono produrre qualche novità, o meglio che possono contribuire alla resistenza, e contribuire all'attacco. Anche qui, però, bisogna che gli insegnanti migliori si liberino finalmente della loro presunzione di contare ancora qualcosa, della convinzione di essere bravi e necessari, e di esser loro (alcuni ci credono davvero!) che tengono alta

la bandiera della conoscenza e perfino della socialità. È solo a partire dalla constatazione della propria inutilità e *viltà* che potrebbero ancora contribuire a qualche novità, e quantomeno a rompere le scatole al potere da cui si sono lasciati usare e annichilire per non aver compreso le mutazioni cui esso costringeva, e per non aver cercato i modi per contrastarlo.

Dalla parte degli studenti

Eppure...

Eppure ogni pur piccolo agitarsi degli studenti suscita un'immediata ondata di simpatia. In me, nei miei amici. Quelli di New York e di Barcellona ci sembrano certamente meno confusi e più determinati di quelli italiani, ma la confusione in cui navigano i nostri giovani è anche il risultato di un vergognoso ventennio e di un ancora più vergognoso disastro della sinistra in tutti i suoi rami e le sue forme, privatasi di progetto e di morale e asserragliata nella gestione del sotto-potere politico-amministrativo. Che, dopo questi vent'anni, ci siano dei ventenni che hanno cominciato faticosamente a capire in che mondo vivono e come li si sta fregando, è comunque importante, alla faccia dei loro genitori, insegnanti, fratelli maggiori. È quasi un miracolo, dopo trent'anni di *questa scuola* e di *queste famiglie*. E di questa televisione e di questa "Repubblica", di questi salotti e di questi talk-show, di questi denari e di questi supermercati. La loro confusione è giustificata da come li si è pervicacemente, sistematicamente, ossessivamente ingannati. Anche se, è chiaro, gli è piaciuto farsi ingannare finché c'erano soldi da spendere, viaggi da progettare, discoteche da frequentare, automobili da desiderare e ottenere. Ben pochi tra loro hanno sofferto di queste menzogne, e molti ne hanno goduto. Il risveglio è stato brusco per tutti, ma i giovani hanno dalla loro parte l'energia della gioventù e

la capacità di voltar pagina senza i traumi degli adulti. Nella confusione del presente, può anche capitare che si rifacciano avanti i falliti delle rivolte di ieri, che si riscoprano i maestri – non cattivi, pessimi – degli anni Settanta con i loro astratti ideologismi e le loro stantie proposte sul “che fare”. Può anche capitare che riprendano corpo i miti della violenza, ben più forti di quelli, fiaccamente speculari, della nonviolenza, e intendo la povertà delle pratiche della nonviolenza in Italia, lontane da quell’indispensabile nucleo che dovrebbe esserne, quando la si rapporta alla società, la disobbedienza civile, unico modello rivendicabile, frequentabile ed esaltabile per le azioni future.

D'altronde, basta esaminare le risposte che i nostri commentatori e guru danno alle manifestazioni degli studenti per avere ben chiaro, gli studenti per primi, di chi essi debbano principalmente diffidare, perfino più che di insegnanti e genitori. Li abbiamo letti e sentiti, dopo ogni timida manifestazione di insofferenza degli studenti verso le menzogne in cui li si avvolgeva, giornalisti e politici spaventati dalla riapertura dei conflitti, dal ritorno della piazza, dalla diffidenza e dall'insofferenza nei loro confronti di chi cominciava a capire quanto in questi anni è stato truffato e da chi. E cioè da chi ha il potere di decidere le sorti di tutti, dai super-ricchi al comando di una infinita schiera di servi che, ben compensati, hanno il compito di tener buoni i servi dei gradini bassi. Che ci sia chi, come è sempre accaduto dai tempi dei tempi, approfitta malamente delle manifestazioni per far casino e in tal modo non contrastare il potere ma affermare il proprio inconscio e latente fascismo è certamente vero ma, lo confesso, ci sono stati momenti in cui io, di formazione nonviolenta, non sono riuscito a indignarmi fino in fondo nei confronti della minoranza violenta e opportunista, anche se in passato essa ha contribuito non poco ad affossare le prospettive di crescita dei movimenti e anche se so che potrebbe ancora una

volta riuscirvi. Devo difendermi, lo confesso, da una vergognosa simpatia verso le dimostrazioni più rabbiose dei giovani, perché questa rabbia mi sembra giustificata dai decenni del silenzio, delle manifestazioni rituali e turistiche, delle marce pacifiste diventate scampagnate a birra e piadina, dei verdi senza verde i rossi senza rosso i bianchi senza bianco tutti uniformemente grigi e scontenti, negli anni hollywoodiani del benessere istupidente.

La rapidità dei cambiamenti, il risveglio e l'accelerazione dei conflitti sembravano fantascienza appena un anno fa, impensabili e inimmaginabili. E invece perfino la storia della più abulica delle nazioni europee si è rimessa in cammino, e di questo non si può che esser felici nonostante le difficoltà che già si intravedono e che attengono sempre ai periodi di sommovimento, accresciute in Italia dai sogni e sonni del trentennio. Nonostante l'impreparazione alla gestione dei conflitti che ha la sua causa nel lungo e complice sonno della sinistra, nella sua corruzione morale.

Degli studenti vedo la confusione, ma vedo anche il lento affermarsi di un pensiero che nasce dai fatti, dalla chiarezza che essi vanno facendosi sulla propria condizione e sul proprio futuro e anche, lentamente, dall'esperienza della rivolta. Mi sembra – e mi rallegra – quando alcuni di loro sembrano rifiutare il cinismo dell'attesa e del rinvio, il paternalismo tartufesco degli adulti, il fatalismo. Vedo anche i rischi di nuovi conformismi, soprattutto nella parte più “adulta” e cioè universitaria. Ma vedo anche nei più giovani e di origine meno borghese (soprattutto nei giovani degli istituti tecnici e professionali) il richiamo diretto alla durezza delle prove che già stanno vivendo, loro e i loro famigliari, genitori e fratelli maggiori aggrediti dalla crisi, costretti a rivedere le loro abitudini e a ridurre i loro consumi, a stringere la cinghia più pesantemente di tutti. Da cosa possono mai sentirsi garantiti questi ragazzi, in un contesto come quello odierno, così bieco nei suoi egoismi e nelle sue menzogne?

Mi piace anche che essi parlino più dei loro problemi che degli scialbi ministri e dei loro scialbi professori, e che la scuola sia per loro il terreno dove si propongono chiarificazioni che riguardano tutti coloro che vivono una crisi di cui la scuola è un aspetto non secondario. E mi auguro un nuovo dialogo tra gli studenti e i loro genitori e fratelli maggiori, e persino un embrione di quella che un tempo si chiamava coscienza di classe. Se così fosse non sarebbe poco, dopo gli anni di un cieco conformismo.

A sollecitare nei migliori la loro adesione alla lotta e la loro rivolta c'è la paura di un futuro che non promette nulla di buono, gestito e diretto da una classe dirigente che, dopo averci portato alla crisi, pretende adesso di risolverla. C'è la richiesta di una chiarezza morale da esigere anzitutto da chi pretende di rappresentarli, ma anche da se stessi e dai propri simili e vicini. C'è poca ideologia e comincia ad esserci la volontà di immaginare, il bisogno di ridiscutere tutto, di non farsi più ingannare dai "grandi" e dai loro amici, dalle loro caste, dai guru: di ricominciare a pensare con la propria testa e a partire dai propri bisogni, i più evidenti come i più profondi. È un'illusione anche questa?

Sbaglierò, ma spero e credo di non sbagliare.

Indice

Prefazione	5
Un “Cuore” per i nostri giorni	17
Il posto dell’educazione	25
Il futuro sono i bambini	29
Consumati e consumatori	33
Chi educa chi	37
Lasciamoli in pace	45
Giocare	51
Tornando alla scuola, gli insegnanti	57
La zona grigia	63
Pubblico e privato	69
Dalla scuola media all’università	73
Crescere nell’assurdo	85
Crescere da “stupidi”	89
L’illusione della creatività	93
Come i poveri si fanno strada	97
Due esperienze attuali	101
L’ignobile pianto dei giovani su Steve Jobs	107
Dalla parte degli studenti	111
Che futuro ci aspetta	115
Il mago di Oz	119
Al tempo di don Milani	127
Come si formano i formatori	133
Quale scuola pensiamo	139
Che cosa rimane	145

Goffredo Fofi è nato a Gubbio nel 1937. Ha lavorato in campo pedagogico e sociale collaborando a rilevanti esperienze. Saggista, critico teatrale, letterario e cinematografico, è divenuto nel tempo una voce autorevole del panorama culturale nazionale. Ha contribuito alla nascita di riviste storiche come i “Quaderni Piacentini”, “La Terra vista dalla Luna”, “Ombre rosse”, “Linea d’ombra”. È direttore della rivista “Lo Straniero”, ed è tra i responsabili de “Gli asini”. Si è occupato di libri e film ma soprattutto di educazione e intervento sociale.

“Il lavoro di educatore, che non può partire che da una vocazione, comporta doveri che assumono coloriture diverse a seconda che si operi in tempo di pace, di guerra o di crisi: modi diversi di vedere il proprio lavoro e modi diversi di compierlo, di operare. La domanda che dovrebbero porsi gli educatori è sul peso che in questa crisi così vasta e profonda può avere l’educazione, o meglio, una co-educazione comunitaria e collettiva, e che tipo di scuola potrebbe ancora avere utilità e senso. Che cosa possiamo fare, noi singoli, meglio se membri di un gruppo, per ritrovare un cammino che porti da qualche parte dove minore sia l’ingiustizia e maggiore la collaborazione tra le persone di buona volontà, e dove si stimoli e pratici l’intelligenza delle soluzioni.”